



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

L' eredità

Siamo giunti anche quest'anno al periodo contraddistinto dalla Festa patronale, la ricorrenza di S. Rocco.

Come da molti anni a questa parte parecchi di noi si troveranno a vivere in prima persona la Sagra che accompagna questo appuntamento.

Molti saranno anzi occupati nell'organizzazione delle varie iniziative che compongono il nostro ritrovarsi insieme nel solito caldo torrido di Ferragosto e nelle altrettanto solite brevi, furiose piogge estive.

Storia, questa, di ogni anno, tradizione che si innesta su quella dei nostri padri senza quasi soluzione di continuità.

Vorremmo però soffermarci un momento sul nostro patrono e sul nostro rapporto con lui.

Rocco, orfano, pellegrino contemporaneo di Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri grandi del tempo ci dà una lezione di umiltà e di servizio al prossimo aldilà di ogni comprensione che non sia quella della fede.

Il servizio altamente rischioso oltre che degradante presso gli appestati, senza nessuno se non il proprio cuore glielo abbia chiesto, senza ricompense di nessun genere se non quella dello sguardo riconoscente di un moribondo, senza nessuna ricchezza se non quella dell'amore sono tutte caratteristiche che lo accomunano a coloro che ci hanno preceduto in questi luoghi, in queste vie, in questi campi: l'onestà, la modestia, il sacrificio, la solidarietà.

Tutte cose che dovremmo ereditare così come abbiamo ereditato le loro tradizioni, perché l'eredità per essere completa comporta anche questi aspetti dimenticati.

Cerchiamo di essere eredi in tutto allora, e tutto allora, vedrete sarà più vero oltre che più bello.

Nello scorso numero abbiamo esaminato la necessità di recuperare il Borgo alla misura dell'uomo, soffermandoci sulle possibilità potenziali di questo ambiente ad essere luogo «vivibile».

Un luogo vivibile che a sua volta può influenzare chi vi abita, rendendolo parte di sé, fino a raggiungere identificazioni «sento la mia terra (il mio Borgo) come parte di me», cioè un legame strettissimo con il proprio habitat, punto estremamente importante nel recupero interiore delle tradizioni dei padri. Indubbiamente questo sentirsi legati o meno alla terra in cui viviamo è un atteggiamento che incide profondamente sul nostro modo di intendere la vita. Concezione di vita che oggi sembra quasi scomparsa, e che proprio per questo pensiamo sia doveroso riaffermare.

Il conservare gelosamente le proprie radici e i propri legami in un mondo che taglia le radici con il passato e rischia di non avere legami con il futuro, non è essere anticonformisti, controcorrente, bensì è esercitare il diritto, proprio di ogni uomo, ad avere rapporti con il passato — chi ci ha preceduto — e con il futuro — chi ci seguirà.

Questo nel nostro ambiente è un discorso già aperto da anni, forse non sempre affrontato con sufficiente chiarezza e lungimiranza, ma

che comunque ci rende in ambito cittadino «diversi» e in un certo senso un'avanguardia.

Avanguardia sì, ma purtroppo più che per merito nostro per demerito degli altri che a certi discorsi sembrano essere sordi (il caso di S. Anna è un episodio particolare, «anomalo» poiché più che «recuperare» la tradizione si tenta di «crearla»).

I timidi tentativi fatti dal nostro ambiente in alcune occasioni, vedi il Carnevale, non hanno sortito alcunché per il semplice fatto che certe realtà sono scomparse non credendo utile mantenerle in vita perché non più vissute e sentite proprie.

La situazione di Gorizia a volte ci porta a considerare il lavoro del Centro per le Tradizioni, perfettibile finché si vuole, come «voce che grida nel deserto».

Forse che le tradizioni non interessano a nessuno?

Non vogliamo essere così drastici e pessimisti, rimane il fatto però che risposte in questi anni le abbiamo avute solo da realtà geograficamente lontane dalla nostra (Scampanotadors docent).

Anche in queste spiacevoli constatazioni bisogna non lasciarsi prendere dallo sconforto ed evitare quell'atteggiamento di chiusura nel proprio guscio, così caratteristico degli Ufiej di una volta (orgoglio questo, non tradizione!).

La necessità di aprirsi ad altre esperienze può essere motivata da vari fattori, alcuni dei quali cercheremo di elencare di seguito:

1) il desiderio di far partecipi gli altri di quei valori, prettamente laici, anche se su di essi si innesta in misura non indifferente il motivo religioso, che crediamo importanti e di tutti;

2) il vantaggio che deriva da ogni rapporto, da ogni dialogo, cioè l'arricchimento sociale e morale di ambedue le parti;

3) il pericolo, sempre presente, di ripeterci tra noi del Borgo sempre le stesse cose, validissime sì, ma bisognose di interpretazione e di fantasia, di intuizione e, a volte, di nuovi modi di attuazione.

Abbiamo visto che il nostro discorso suona familiare a gente lontana da noi, ebbene non dobbiamo avere paura di questa lontananza se abbiamo esperienze che ci possono avvicinare.

Forse anche i paesi di Casanova di Tolmezzo e di Eilsbrunn in Baviera possono essere, aldilà dei cordiali contatti personali e di gruppo fin qui avvenuti, un'occasione per riprendere il discorso delle origini, delle tradizioni. Facciamo che non sia solo un'ipotesi, ma molto di più.



Una visione «magica» di S. Rocco e della sua sagra

7 - 16 agosto 1982

**SAGRA
DI SAN ROCCO**

**Il «Centro»
us spieta duc
a la festa
dal nostri Sant
e da nostris
tradizions.**

«... I ricordi, queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo...»

E' con un verso di Vincenzo Cardarelli che intitoliamo e presentiamo l'articolo del giornalista concittadino Pino Marchi, che, da Schio ove opera, ancora una volta (e le promesse parlano d'un discorso continuativo nel tempo) ci fa dono di uno scorcio goriziano, storia ed autobiografia in un tutto armonico, in cui l'amore per la propria terra e la tenacia della memoria sconfiggono la lontananza, storica s'intende, perché quella dello spirito non c'è mai stata.

Quando nel corso delle mie ormai sempre più rare puntate in quel di Gorizia, ripasso per via Alviano, mi viene malinconia.

Così ci passo assai poco e quel poco assai velocemente.

Quella via, un tempo Dreossi, ha rappresentato per me tutto (o quasi) dal momento della nascita al mio perdersi nei turbini della diaspora.

In via Alviano abbiamo vissuto, la mia famiglia ed io, per lunghi anni, prima al secondo poi al piano nobile, dell'imperiale e regio (si fa per dire) stabile contrassegnato col civico numero 3.

Anni di una stagione non sempre esaltante, ma bella, anche se punteggiata da difficoltà, pur sempre però la mia stagione.

Quella goriziana si intende, perché oggi vivo altre stagioni, senz'altro migliori e più intense, ma la mente torna assai spesso, soprattutto nelle sere d'inverno riscaldate da anonimi quanto funzionali termosifoni (carissimi naturalmente, dato il costo proibitivo del metano) nella mia abitazione scledense, a quell'appartamento di via Alviano, riscaldato allora da monumentali, absburgiche stufe in maiolica che averle adesso mi darebbero un po' di sollievo economico.

A venderle, s'intende. Quella casa esiste ancora e chi, punto da vaghezza se la sente, vada a vederla: è là in tutta la sua bellezza ed austerità, un po' demodè, ma sempre imponente.

Al piano nobile ci abitano ormai degli altri, gente che non conosco e che non ho voglia di conoscere.

Non appartiene al mio vissuto. Là ho trascorso infanzia, adolescenza, giovinezza e, perché no, anche la mia prima maturità.

Di là sono partito per lavorare in una terra più brutta certo, ma meno ingrata della mia e per servire in armi la Patria.

Ma quando sono ritornato, per poco, al civico 3 non abitavano più i miei. I casi della vita li avevano fatti trasferire al civico 1, sempre di via Dreossi, pardon, Alviano.

Via Alviano 3: vi ho vissuto momenti tristi, lieti, esaltanti, irripetibili e mi sono godute da incoscienza (sotto i bombardamenti ed i mitragliamenti correvano come un matto a vederla toccare, a disperarmi davanti a certi orrori — viale XX settembre insegna) le gioie della guerra.

Ricordo certi pomeriggi della calda estate del 1944, quando lungo la via, non più nobile né allegra come un tempo, scendevano i camion della «WEHRMACHT» carichi di morti o quando, in tristi albe goriziane (con la nonna Marietta e con la mamma che pregavano piangendo nascoste dietro gli «sburti») passavano, accompagnati da una ieratica, quasi misteriosa figura di frate orante, giovani e meno giovani che,

poco dopo, sarebbero stati fucilati nel cortile delle milizie lassù, al Castello.

Ricordo anche quando la «Panzerdivision Prinz Eugen» non trovò nient'altro di meglio da fare che mandare i suoi uomini a svernare nelle case della via, ma non nella nostra casa perché le signorine Nadali, fin troppo esperte in lingua tedesca, erano riuscite non so come a far bere ad uno stanco ma altezzoso «oberst» non so più che strana storia.

Forse quella dell'orso, che io comunque vidi passare e ripassare per via Alviano, incatenato ad un uomo in strana foggia vestito (si diceva fosse un bosniaco) che lo faceva ballare al suono di un cembalo.

«Pino, vien via — mi gridava la nonna — no xe un orso, xe un uomo vestido da bestia, xe una spia».

Povera donna, era convinta che dentro alla pelle dell'animale si nascondesse un uomo, una spia... E se fosse stato vero?

Io ancor oggi ci penso a quell'orso e me lo vedo dondolare davanti agli occhi... e se fosse stato davvero un uomo nascosto nella pelle di un orso abbattuto chissà dove?

Mia nonna Marietta, sotto la «defonta» aveva frequentato soltanto le scuole elementari, ma quando si metteva a raccontare storie superava lo stesso Joseph Roth che, in quei caldi anni, nessuno conosceva salvo qualche raro personaggio destinato ad uscire, assai presto, da un camino e a disperdersi in qualche triste plaga di un'Europa impazzita.

L'orso? Lo ritrovai di peso in Roth... dunque.

La via in quei lontani e ferrigni giorni, aveva assunto un aspetto particolare.

Tutte le famiglie, in sostanza, erano diventate una sola e la solidarietà veniva espressa coi fatti e non con le parole.

L'aiuto reciproco era divenuto parte inscindibile della vita di ognuno di noi, anche se a volte assumeva aspetti grotteschi ed umoristici insieme.

All'ultimo piano dello stabile in cui vivevo, abitava una deliziosa vecchietta ormai molto avanti negli anni e che aveva visto momenti certo migliori e più felici.

Se non vado errato, era originaria di Klagenfurt ed il marito avrebbe dovuto essere proprietario di una segheria dove anch'io nonno aveva prestato la sua opera quale custode.

Ora la signora viveva in soffitta, piena di mobili, di ricordi, di cose belle e di valore, fra queste una collezione di francobilli che già, in quei tempi, doveva valere milioni.

C'era un Dollfuss» che averlo oggi rappresenterebbe una fortuna.

Andavo spesso a trovarla, ma ci andavano anche gli altri della casa per darle una mano.

Essendo poi sorda e paurosa era un dramma ogni volta che suonava l'allarme o che la «Feldgendarmerie» si sognava di cercare anche da noi partigiani, ebrei e altri «nemici del Terzo Reich», ma era anche un dramma quando si trattava di acquistare i pochi generi di prima necessità ottenibili con la carta anonaria (vulgo tessera).

Poco stabile e piena di decoro, prima di muoversi dalla soffitta doveva mettersi in «ganz parade», co-

me si conveniva ad una dama dell'aristocrazia absburgica.

E per farlo chiudevano la porta a chiave e non apriva fino a quando non era pronta. Non valeva niente battere, urlare, ammonire... già tanto era sorda e tetragona a tutto.

Poi, eccola, come una miniatura, con il suo cappellino, la sua veletta, lo stringi gola o come diavolo si chiamava quell'aggeggio che le vecchie signore usano per cingersi il collo, ed il suo bastone col pomolo d'argento, pronta a scendere in cantina se c'era l'allarme, disposta ad affrontare con dignità qualche massiccio «zugsführer» della gendarmeria da campo germanica che alla vista di quella visione d'altri tempi, perdeva grinta e coraggio e si ritirava in buon ordine, magari imprestando sottovoce per non farsi sentire dalla damina quasi ottantenne.

Che, detto fra noi, scendeva verso la cantina quando ormai non c'era più pericolo, sicché, date le sue condizioni, nessuno, proprio nessuno se la sentiva di farla risalire, così la guerra, in un modo o nell'altro, la trascorse un po' con i Paoletti, con i Marchi e con le signorine Nadali.

E ci portò fortuna, perché di grave non ci capitò quasi niente.

Per non farla morire di fame (per andare dal Morassi ci impiegava ore e quando era arrivata le scorte assai spesso erano finite) ci davamo il cambio nel raggiungere i vari negozi ed acquistare per lei la roba, ma spesso erano fatiche inutili, anche perché era negata per la cucina, o così almeno ritenevo io.

Resta il fatto che bruciava tutto o consumava troppo presto quanto le era stato assegnato con la tessera, soprattutto i ciccioli che secondo la SEPRAL, messi in tegame, avrebbero dato quel condimento altrimenti impossibile da ottenere.

Alla fine venne adottata dalle signorine Jerkic, finite anche loro nella soffitta di via Alviano 3, dopo che la loro casa, in una magnifica posizione in quel del Rafut, era stata incendiata dai tedeschi.

Ed a proposito di tedeschi c'era stata la storia del «berater», il cavallerizzo Österreicher finito, bestia ed uomo tutto compreso, su di una mina a Moncorona mentre ispezionava i lavori della Todt (organizzazione tedesca incaricata della costruzione di aeroporti e fortificazioni che utilizzava come operai prigionieri di guerra o civili — n.d.r.)

Grandi funerali nibelungici, marce funebri solenni, imponente inumazione al castello.

Poi, dopo l'ennesima liberazione di Gorizia conciliabolo fra le autorità e fra i rappresentanti della popolazione che non volevano che nel castello rimanessero i resti di simile personaggio e quindi trasferimento in gran segreto dei resti mortali del «berater» al cimitero di via Trieste.

I maligni (ci sono sempre) dicono che qualcosa non andasse per il giusto verso nel corso del recupero dei resti del «berater» e che restasse, nel muro del castello, una sua gamba...

E se fosse vera anche questa storia? Qualche amico storico giura ancor oggi sulla veridicità.

A me puzza un po', ma trovo il tutto molto suggestivo anche perché assieme alla Dama Bianca, alla

siora Stellina e al nànul massariùl sul castello aleggia anche lo spirito inquieto dell'austriaco di nome e di fatto che troverà pace, se i sacri testi non mentono, solo nella valle di Giosafat al momento del giudizio finale.

Intanto, campa cavallo (e cavaliere naturalmente).

Da verace «brocul gurissan» frequentavo spesso e comunque gli opimi frutteti del seminario minore arcivescovile (gran ladro ero) e combattevo strenue battaglie in «braida» con i rivali di S. Rocco, il cui campanile lo intravedevo dalle finestre di casa.

Ma, guarda caso, non riuscivo a vedere quello del Duomo, tempio frequentato fin dagli alberi della mia vita prima di finire, da vero intellettuale in nuca (o presunto tale) fra le braccia amorevoli dei Padri, quelli di via Nizza. I miei successivi periodi di permanenza a Gorizia li ho trascorsi nella casa di Volchero, in quella casa, tanto per intenderci, che «Simon Volker incepit aedificare» nel 1441.

Volete vederla? E' là, monumento nazionale, indicata col civico 11 di piazza Cavour.

Quella casa ha rappresentato l'ultimo, sicuro rifugio per i miei vecchi; per me e per la mia famiglia un punto di riferimento e l'ultima tappa di goriziano della diaspora.

Stanze ormai vuote, piene di polvere, in attesa anch'esse di ospitare altra gente.

Un altro capitolo chiuso, ma senza la parola fine.

E' difficile dimenticare i borghi goriziani, come è difficile dimenticare le vecchie trattorie, le locande, le «osmize» vulgo «privade» dove si ritrovano ancora i goriziani veraci, quelli che non hanno perduto l'amore per il dialogo, per la battuta, per la polemica (quanto sterile purtroppo in una città che non è più quella vista con gli occhi del ricordo) e dove si può ancora trovare l'amico Florindo, parrucciaio di fino, uno degli ultimi «ufieji», veri «ufieji», (50 corone ricevette sua madre al momento di concepirlo, il 18 agosto di tanti anni fa, lo stesso giorno genetliaco di Francesco Giuseppe imperante) che ti riporta alla mente motivi popolari che si credevano dimenticati.

Poi uno sfizio.

Una grande gigantografia di Gorizia da appendere sull'unica parete libera del mio appartamento scledense, per non dimenticare tante cose, in particolare un «crash» automobilistico di non tanto tempo fa, capitato in una brutta notte al termine di una bella giornata, tutta goriziana.

Malinconie? Non proprio. Fantasia che ho steso per continuare un dialogo con amici; per fissare, sia pure in bozzetto frammentario, i punti chiave della mia vita e di una città, impossibile da dimenticare, difficilissima da riconquistare.

La diaspora continua e, di certo, non me la sento di investire le Nazioni Unite del mio problema.

Così, con atto di forza, ho costituito (dove abito attualmente) lo stato libero goriziano, mantenendo stretti e cordiali rapporti diplomatici con chi, nonostante tutte le cose importanti e serie che capitano, trova il tempo di leggermi. E il «musone», dell'altra volta, grazie a Dio si mette a sorridere.

Pino Marchi



Un'immagine di Lino Visintin premio S. Rocco 1982

Premio San Rocco 1982

Il «Centro Tradizioni» di Borgo S. Rocco, nel quadro dei festeggiamenti agostani ed in concomitanza con l'anno dell'anziano che tende a rivalutare i componenti la terza età, surclassati da una società pragmatista e dal gap generazionale, offrirà lunedì 16 agosto l'edizione 1982 del «Premio San Rocco», riconoscimento ad una lunga e generosa operosità in favore del prossimo. Protagonista quest'anno il borghigiano Signor Lino Visintin, neo pensionato dopo una vita dedicata... alle estremità altrui!

Proprio così, il Signor Visintin, «ufiel» con coda Honoris causa (infatti è originario di Giassico di Brazzano), ha svolto in detto Borgo, oltre un sessantennio, l'attività di calzolaio, alternata per lungo tempo a quella di sacrestano, lavoro extra quale eredità paterna. Diviso fra l'odor di santità e quello del cuoio (indubbiamente proficuo), le sue braccia erano tanto energiche nello strappare i trillanti «din-don» alle campane (d'automatismo ancor non si parlava), quanto delicate ed amorose le mani che cucivano, risuolavano, modellavano.

E' un esteta il Signor Lino, ci tiene a precisarlo, la sua attività non è stata una scelta a caso, ma il bisogno di «creare» calzature degne di tal nome e di render giustizia a quelle che l'usura del tempo portava a degenerare.

Figura simpaticamente popolare a S. Rocco, non soltanto per l'abilità e serietà professionale, ma anche per le doti squisitamente umane, il piglio energico ed all'occorrenza polemico, il Signor Visintin ha stivato nelle sue capaci scansie, insie-

me a migliaia di scarpe, la storia di diverse generazioni nel loro evolversi in una società via via più frenetica, complessa, aleatoria. Intorno a lui, il quadro agreste di un Borgo povero e sereno, la cui vita si snodava nel lento pedalare delle biciclette e nel rispettoso riserbo dei rapporti umani, ha mutato gradualmente fisionomia attraverso il boom urbanistico, il nuovo tessuto sociale, lo stridore delle ruote che violentano l'asfalto.

Ma il Signor Lino, un po' stanco e provato, pur nell'arguta e talvolta dolente ironia del gioco dei confronti, è rimasto aderente al suo ideale di vita ed al proprio Borgo, che oggi gli si stringe intorno con l'affetto sincero che si porta al membro d'una antica e fedele famiglia patriarcale!

L. S.

Lunedì 16 agosto

FESTA DI SAN ROCCO

- Ore 10**
Celebrazione liturgica solenne
- Ore 11**
Proclamazione e consegna del «Premio San Rocco» 1982
- Ore 20.30**
Serata di congedo della Sagra 1982

Sagrato: presentato il progetto

San Rocco (o meglio, il suo tempio) è titolare di un singolare primato: quello, cioè, di essere l'unica tra le 14 parrocchie della Città, a non disporre di quella naturale e sicura zona di rispetto che nella generalità delle strutture dedicate al culto, fa corpo unico con la chiesa ed è conosciuta sotto il nome di sagrato.

Non sappiamo quali siano state, in origine, le cause che hanno determinato l'assenza di una tale area, ovvero se e quali le motivazioni che, in ipotesi, possano aver indotto i progettisti a valutarne non indispensabile la creazione, né se ci siano stati impedimenti di altra natura.

Sta di fatto, però, che, se fino all'avvento e, quindi, alla progressiva espansione dei mezzi di locomozione dell'era moderna, l'«utente» poteva considerarsi tranquillamente al riparo da qualsiasi rischio d'incolumità non appena varcata l'uscita del tempio, non potendosi riferire, quali mezzi di trasporto, che ai traini di bovi dei numerosissimi nuclei di agricoltori che imperavano nel borgo, oppure alle carrozze a cavalli che servivano in genere il ceto agiato nelle sue amene gite domenicali lungo le direttrici che conducevano alle tradizionali mete delle colline del circondario, l'evoluzione tecnologica ed i suoi riflessi sulla tipologia e la consistenza del traffico ha provocato profonde modificazioni del fenomeno anche nella pur modesta realtà del nostro borgo.

In altri termini, anche in conseguenza della creazione, in epoca non molto lontana

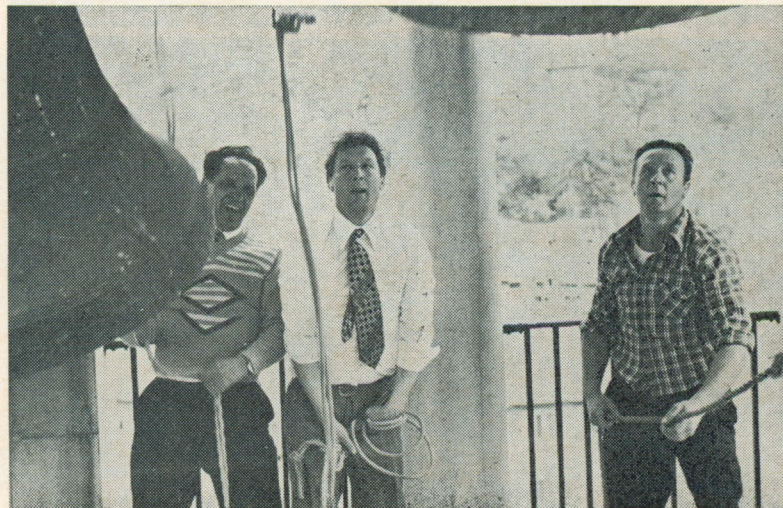
dai giorni nostri dell'arteria di Via Lantieri, la zona prospiciente la parrocchia ha subito un sempre crescente movimento veicolare sino a raggiungere toni attuali ai limiti di ogni più logico contenimento di rischio per la incolumità di chi, defuendo dalla chiesa, debba immettersi in una qualsiasi direzione di marcia.

Alla luce di questa situazione era stato, a suo tempo, elaborato un documento, sottoscritto da numerosi borghigiani, con il quale venivano sottolineati, agli organi amministrativi competenti, i termini di tale problematica e richiesti interventi adeguati.

Il documento, fatto proprio recentemente anche dall'amministrazione del «centro» e supportato da una proposta che, sulla scorta di un'ipotesi contenuta in progetto redatto dall'architetto Codeglia, va a suggerire una soluzione radicale che prevederebbe l'arretramento dell'attuale aiuola situata sulla piazza omonima, consentendo così la creazione, espandendo l'attuale inconsistente marciapiedi, di un sagrato di dimensioni seppur contenute ma tali da rimuovere i pericoli già segnalati, è stato ufficialmente inoltrato al Comune nonché agli organi periferici di quartiere, non senza sottolineare l'urgenza ormai più che avvertibile per un non procrastinabile intervento.

L'auspicio è che la volontà politica abbia il sopravvento sui meandri di burocrazie e di pericolosi riman-

R. M.



Scampanotadors: Sintesi di amore e fatica per i suoni della tradizione

GRUSS UND DANK AN DIE EILSBRUNNER FREUNDE

Ein Monat ist jetzt seit unserer Rückkehr aus Eilsbrunn vorbei und doch ist die Erinnerung an alles Schöne und Gute, das wir zusammen erlebt haben, noch ganz lebendig. In unseren Häusern ist sehr viel von eurer einmaligen Gastlichkeit gesprochen worden. Für alle wird es ein unvergessliches Erlebnis bleiben. Die Dampferfahrt auf der Donau war bezaubernd schön, Regensburg hat uns sowohl in seinem architektonischen Glanz als in seiner Menschenfreundlichkeit zutiefst beeindruckt, aber wie könnten wir jemals das wunderschöne Fest am Samstag Abend vergessen und das prächtige Buffet das so kunstvoll angerichtet war? Durch eure Freundlichkeit und Gastlichkeit haben wir die echte bayrische Gemütlichkeit richtig kennengelernt.

Wir freuen uns jetzt schon auf euer Kommen im Sommer 1983, das mit unserem Kirchweihfest zusammentreffen könnte.

Zum Abschluss noch ein herzliches «Danke schön» und Auf Wiedersehen in Italien,

DI FREUNDE AUS BORGIO S. ROCCO



IN VIA TERZA ARMATA:

auto & topi

Pensiamo faccia parte di un «dovere» non tanto professionale (stante la caratteristica di episodicità che contraddistingue il tipo d'informazione trasmessa attraverso «Il Nostri Borc» e, quindi, il conseguente ruolo di cronisti che in tali circostanze rivestiamo), bensì morale e civico soffermare l'attenzione del lettore su di una vicenda che solo nelle apparenze e se trattata con la ben nota superficialità usata, purtroppo, di frequente, potrebbe apparire marginale.

Intendiamo riferirci all'insediamento avvenuto, di fatto, su di un lato della locale via III Armata (terreno che il vigente PRG riconosce destinato a «verde agricolo»), di un deposito di automezzi usati. Sulla rete di cinta che delimita il sito, una tabella riporta l'indicazione bilingue dell'orario di apertura.

Un passo indietro: All'epoca delle prime avvisaglie di una possibile ubicazione dell'attività (perché di attività «commerciale», secondo il nostro parere, si tratterebbe), che aveva intuibile le caratteristiche dell'irregolarità, ci muovemmo in varie direzioni (v. Comune e Consiglio di Quartiere) per sottolineare alcuni aspetti che, aldilà del rigoroso rispetto delle norme che attengono al rilascio delle necessarie «licenze», parevano fondamentali riguardo alla realtà socio-economica della zona ed agli equilibri che, di conseguenza, avrebbero dovuto mantenersi. Ci riferiamo alla secolare caratteristica di consistenza qualitativa dei terreni di San Rocco che offrono (assieme a pochissimi altri di tutto il territorio dell'area comunale oggi coltivati, ma forse con effetto prioritario su di essi), gli ortaggi più genuini.

Ci riferiamo ancora ad alcune sostanziali valutazioni di opportunità in termini di igiene, poiché è notorio che, laddove esistono insediamenti di tale tipo, trovano ambiente ideale per il loro anidarsi e proliferare, ogni sorta di animali portatori di germi altamente nocivi alla salute; appare quindi più che necessario tenere nel giusto conto che l'esercizio di tale «attività» si realizza sulle soglie delle più importanti strutture ospedaliere cittadine.

Gli ambiti della legittimità e dell'opportunità ci sembrano quindi sufficientemente ben definiti per pretendere che della vicenda chi di dovere debba concretamente occuparsi nell'interesse della collettività ed a salvaguardia delle norme che non dovrebbero lasciare spazio ad interpretazioni difformi se applicate con responsabilità ed equità.

R. M.

CI HANNO SCRITTO

Ho letto con interesse nell'ultimo numero del periodico di Borgo San Rocco l'articolo di Pino Marchi con le sue rimembranze sulle scampagnate a Moncorona - Kromberk. Ovviamente ogni ricordo è benvenuto a coloro che si interessano di cose locali, tra i quali mi annovero, descrivendo anche molto spesso personaggi, famiglie, gruppi ed associazioni che vissero ed operarono nella nostra città e nei suoi dintorni.

Vorrei permettermi pertanto di correggere leggermente Pino Marchi laddove nel suo articolo scrive che nell'edificio della vecchia trattoria «Al respiro» di Moncorona - Kromberk ai vecchi padroni Poberaj sono subentrati nuovi proprietari. La trattoria «Pri oddihu - Al respiro» effettivamente non c'è più da diversi anni. Però l'edificio e le campagne circostanti sono sempre proprietà dei Poberaj che ci vivono ancora. E ci vivono i protagonisti dei momenti illustrati dal Marchi. Ci vive, ormai 86-enne Tinčka Poberaj, l'ostessa che negli anni trenta e quaranta dirigeva con maestria la trattoria, che già prima della seconda guerra mondiale aveva oltre cento tavoli, sempre pieni di clienti. Alla domenica vi lavoravano venti persone, prima della guerra vi si fermavano trenta, quaranta automobili. Nella capace cucina venivano preparati ogni domenica circa cinquanta chilogrammi di gamberi di Postumia e a volte anche cento polli. C'era un via vai indescrivibile.

Oltre a Tinčka Poberaj, ancor sempre attiva, che troneggia nella capace cucina a pianterreno, e che ha da fare giorno dopo giorno con circa duecento galline e che viene ancor sempre, almeno due volte alla settimana a Gorizia, vive con lei il figlio Tonče, che accudisce alla proprietà agricola. Il marito della Tinčka, Anton, che aveva diretto con maestria non solo l'azienda agricola, ma anche un negozio di commestibili, la trattoria, un mulino, e che negli anni Venti aveva per una stagione aperto una pensione a Grado, allora raggiungibile soltanto con dei natanti, invece è morto diversi anni addietro.

Un tanto per integrare il bell'articolo di Pino Marchi. Cordialmente

Marco Waltritsch

Supplemento al n. 32
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 7 agosto 1982

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia